

Collana

LETTURE DEL NOVECENTO

PAOLA NATELLI

**EL VENTURIN**  
SALUZZO 12 APRILE 1910

BOLIS EDIZIONI

## PREFAZIONE

“Lector, intende, laetaberis”: credo si possa ricorrere alle parole di Apuleio per muovere la medesima esortazione al lettore della Natelli.

Immergendosi nel racconto “El Venturin” troverà infatti molteplici occasioni di letizia. Le vicende certo si stagliano su uno sfondo drammatico, dipinto dalle umane debolezze che oscurano la vita dei protagonisti sul piano sia individuale: un padre implacabilmente ottuso come il Conte; sia collettivo: i tragici effetti delle leggi razziste prima e della guerra poi.

Eppure in tutto il racconto spira un’aura di letizia, scaturita dalla celebrazione sommessa dei valori più autentici di cui ognuno può godere: gli affetti famigliari, l’amore per il proprio lavoro e per la propria terra, il coraggio e la tenacia di chi persevera nella lotta per i propri ideali.

E come sempre accade a chi racconta, certo la Natelli, in queste pagine dedicate affettuosamente al nonno Alberto, ci ha detto molto di sé.

*Piera Comba*  
Sindaco di Barge (CN)

# PROLOGO

APRILE 1910

**L**a pioggia battente copriva il rumore di passi incerti che si inseguivano stanchi, nel vano tentativo di schivare le ampie pozzanghere, che si erano formate a quell'ora tarda, a causa della pioggia insistente, che da giorni stava cadendo sulla città di Saluzzo.

Giovanni, soprannominato Gian, non aveva incontrato nessuno, in quella umida sera di aprile, scendendo dalla collina: aveva attraversato la città deserta, proteggendo e usando il massimo riguardo per quell'esserino che portava tra le braccia, nell'inconscio tentativo di ritardare ciò che avrebbe dovuto fare di lì a pochi minuti.

Gian lavorava a casa dei conti Bongiovanni e quella sera aveva ricevuto ordini precisi, senza alcuna possibilità di scelta, perché i poveri non hanno scelta, l'aveva capito da un pezzo purtroppo. Lui doveva soltanto obbedire agli ordini. Sapeva che per lui non esistevano seconde possibilità. Il padrone era stato

categorico. Quel misero stipendio che percepiva in casa Bongiovanni, oltre a tante umiliazioni e tanti insulti, gli consentiva di mettere insieme il pranzo con la cena, per lui e la sua adorata mamma, rimasta vedova troppo giovane, immobilizzata nel letto a causa di un attacco di poliomielite, che pur non avendola uccisa, l'aveva inchiodata nel letto e condannata ad una vita da inferma. Gian aveva solo 16 anni, ma era un uomo sovraccarico di responsabilità. Lui aveva picchiato il naso forte contro la vita: prima con la perdita del papà, stroncato da un infarto, poi con la malattia della mamma, era stato costretto a svendere l'asino e la mucca che gli consentivano di lavorare, seppur con fatica, un piccolo fazzoletto di terra. Ma da solo era praticamente impossibile mandare avanti la campagna, e con la morte nel cuore aveva dato tutto in mano al Conte, per via di un debito contratto con lui da suo padre, che la morte improvvisa non gli aveva consentito di estinguere.

Nonostante il Conte non perdesse occasione per farlo sentire un reietto, un poveraccio, Gian non si scoraggiava mai e lavorava sodo, ringraziando il Signore quando, quell'anima santa di Maria la cuoca, di nascosto dai Conti, gli metteva da parte un pezzetto di formaggio, due uova, del pane e un po' di minestra, avanzati dai lautissimi convivi dei padroni. Gian nascondeva sotto il raffazzonato gilè di fustagno il cibo, pensando al momento in cui l'avrebbe condiviso con la sua adorata mamma, che pur non riuscendo più a parlare, lo ringraziava con occhi sorridenti e Gian veniva ricompensato di tutta l'amarrezza e la fatica che subiva, in casa dei padroni.

Perso in questi pensieri, bagnato fradicio, era giunto davanti al Convento Mater Domini, all'imbocco della strada che collega Saluzzo con la città di Torino. La costruzione era semi nascosta da una folta edera che ricopriva gran parte dell'edificio.

Vicino all'ingresso principale, la "ruota del convento". Gian era passato tante volte lì davanti, negli anni addietro, quando

ancora frequentava la Scuola Elementare, ma non l'aveva mai notata. Con mani tremanti sbirciò il viso di quel bambino venuto al mondo da poche ore, un visetto paffuto e roseo, a cui era stato negato il primo abbraccio dalla donna, disperata, che lo aveva messo al mondo. Qualcuno aveva già deciso la sua sorte: sarebbe stato un figlio di N. N., un bastardo, un castigato da Dio. Avrebbe pagato lui, da innocente e per tutta la vita, una leggerezza commessa da altri.

Gian diede un bacio a quel piccolo fagottino e pregò mentalmente: «*Buon Dio, proteggi questo piccolo e abbi pietà della sua mamma*».

Lo adagiò con estrema delicatezza nella ruota e la fece girare. Poi sparì nella notte, sotto la pioggia.

Nella stessa collana  
LETTURE DEL NOVECENTO

---

L'ultimo Zeppelin *di Alessandro Pasi*

Luci a Milano. 50 frammenti degli anni '50 *di Pierfranco Faletti*

La vita a pedali *di Paolo Aresi*

Le ali del prigioniero *di Antonio Locatelli*

Romanzo giallo *di Mauro Colombo*

La bottega del Romeo *di Lorenzo Franzetti*

Racconti della Bassa *di Giovanni Banfi*

Lucido e buio *di Gino Cesaretti*

Gli eroi dimenticati *di Luigi Macente*

La lepre sotto la luna. Quaranta storie bassaiole *di Andrea Maietti*

La cantante *di Claudio Calzana*

Il balilla innamorato *di Leone Belotti*

Afrika Hart *di Fabio Pistone*

El Venturin *di Paola Natelli*